

L'intervista

Il personaggio

DI GIANCARLO GHIRRA

O rmai è una star del giornalismo televisivo, con ascolti crescenti per "Ballarò", la trasmissione di Rai-Tre nata cinque anni fa dopo la cacciata di Biagi e Santoro che viaggia su quota tre milioni e mezzo di spettatori. Dai tempi dell'editto di Sofia è passata un'era politica, e anche Giovanni Floris, romano con solide radici barbaricine garantite dal padre Bachisio non è più il giovane talento di 35 anni balzato agli onori delle cronache grazie alle sue dirette da New York dopo l'attentato alle Torri Gemelle. Ormai Floris e il suo programma sono un appuntamento da non perdere per milioni di italiani. E anche per lui, stakanovista del video presente in Sardegna nei giorni scorsi per un lungo ponte: il concerto del Primo Maggio in diretta dal Circo Massimo gli ha regalato una settimana di pausa.

Che fa, torna alle sue radici? O la sua sardità è soltanto nel cognome?

«Sono nato a Roma, ma sono molto legato all'Isola, ce l'ho nel cuore. Certo non parlo il sardo, ma lo capisco. E confesso che mio padre mi dà una bella mano a scrivere i testi in limba dei messaggi di auguri natalizi. Le mie vacanze, comunque, sono rigidamente divise fra Olbia e Castiadas. E la bellezza dell'Isola non si discute».

Nel suo ultimo libro, "Risiko", lei mette in forse la bellezza della politica. La racconta come lontana dai problemi della gente, chiusa nel recinto delle sue finte guerre. C'è da disperare?

«Assolutamente no. La politica italiana è bella ed emozionante. Occorre evitare che si trasformi in un risiko, che, come è noto, è un gioco riservato al massimo a sei persone. Esiste il pericolo del risiko, una sindrome che può portare i gruppi dirigenti a chiudersi in se stessi e staccare la politica dalla società civile. Mettere in evidenza il rischio che la politica si riduca a gioco di finte guerre per pochi è proprio il mio obiettivo, che nasconde la speranza della vittoria della buona politica».

Non tutti l'hanno letto così positivamente. In un dibattito a Roma il leader di Fi Giuseppe Pisanu, ex ministro degli Interni, l'ha con grazia accusata di fare demagogia.

«È sbagliato accusarmi di un approccio demagogico. Chi lo fa non ha letto le conclusioni del libro, assolutamente ottimiste. In realtà i problemi non mancano. Ci sono giornali e trasmissioni tivù fatte per far parlare fra loro gli addetti ai lavori...».

Vuol dire che "Ballarò" parla invece al cittadino medio?

«La mia trasmissione ha l'ambizione di parlare di problemi seri rivolgendosi a milioni di persone. Ha un target diverso da programmi come Otto e mezzo o L'infedele, per non parlare di quotidiani come Il riformista e Il Foglio, rivolti ai soli addetti ai lavori. Io non invito i politici perché si parlino addosso. Parlo da problemi reali, le pensioni, i salari, la scuola, i prezzi, e su questi temi interpello i politici».

Berlusconi l'accusò di essere fazioso. Come risponde?

«Con un sorriso, perché non è vero. Io sono un giornalista, che ha le sue idee, come un idraulico o un medico, ma quando lavora si ispira a un metodo rigoroso: fare domande, ascoltare le risposte, non essere subalterno».

Lei piace la definizione di giornalista contro il potere?

«Semmai contro il vizio del potere. Il potere in sé non è un male. Noi deleghiamo coloro che vogliamo a esercitare il potere per conseguire risultati di utilità generale. I problemi nascono quando il politico comincia a puntare sul potere come obiettivo puramente personale».

Lei ha scelto il giornalismo rinunciando



Giovanni Floris, giornalista contro

«Come cittadino ho le mie idee, ma quando lavoro sono intransigente, con me stesso e con i politici. E il numero di spettatori di "Ballarò" cresce di puntata in puntata. Il rigore nel metodo è decisivo: occorre partire dai problemi dei cittadini,

non dal dialogo fra ristretti gruppi dirigenti. In Italia e in Sardegna ci sono leader che sanno parlare di cose concrete ma anche toccare il cuore della gente: Renato Soru e Walter Veltroni ma anche Silvio Berlusconi hanno questa capacità»

a un lavoro in banca praticamente già ottenuto. Lo rifarebbe?

«Sicuramente sì, e ringrazio ancora mio padre, funzionario di banca, che ne fu contento».

Tanti giovani vogliono fare il giornalista. Li capisce?

«Sì, purché intendano per giornalismo il severo metodo dell'indagine e della ricerca. È un lavoro serio, dove non si devono fare sconti a nessuno».

Ma se l'accusano di essere schierato a sinistra?

«Le mie idee personali sono mie, private. Nel lavoro conta soltanto il rigore. Qualcuno mi definiva un giornalista contro il governo di centrodestra, ma da quando è al governo il centrosinistra gli ascolti di "Ballarò" crescono. Segno che i cittadini ci riconoscono serietà».

Un quarto degli italiani non segue i di-

battiti politici né in tivù nei suoi giornali. Come mai?

«Mi hanno insegnato che quando i lettori e gli spettatori non ti seguono la colpa è soltanto tua».

C'è dunque un cattivo giornalismo. Ma anche una cattiva tivù. Lei piace la televisione italiana?

«Raitre è ottima, se si pensa ai programmi della Gabanelli, di Lucarelli, a Ballarò».

E per il resto? Che ne dice dei reality? Immondezza?

«Non penso così. La televisione funziona se ha una grande offerta e ognuno può scegliere fra tanti canali. Il vero problema italiano è che ci sono poche scelte. Il brutto della tivù è l'omogeneità, non la varietà di offerta».

Quando ci fu l'attentato alle Torri Gemelle lei lavorò per ventidue ore al giorno, trasmettendo per tutti i canali radio e te-

levisivi della Rai da New York. Ora si è abituato al successo? Enzo Biagi ha detto di lei: quel giovanotto composto, bravo e ironico, farà bene se la tivù non la rovinerà. Si sente in pericolo?

«La televisione, in effetti, può distrarre. Puoi pensare che la gente ti segue perché sei fico, ma non è così. I telespettatori ti seguono se sei capace, altrimenti ti mollano. E io sono un sardo tenace».

Come mai invita tante volte alle sue trasmissioni il presidente della Regione Renato Soru. Ruffianeria da sardo?

«Macché. Lo invito perché il suo modo di parlare di politica fa salire l'audience. Ha un modo di parlare particolare: parla di cose concrete, di come risolvere un problema, ma riesce anche a far sognare chi lo ascolta. È un dono che hanno in pochi. Mi vengono in mente Silvio Berlusconi e Walter Veltroni».

Lei ha cominciato con la radio, dopo la

Carriera fulminante

Romano dalle radici nuoresi

Figlio di un funzionario di banca nuorese, Giovanni Floris è nato a Roma 39 anni fa. Giornalista dal 1995 dopo la laurea in Scienze politiche, ha svolto il praticantato alla Scuola di giornalismo radiotelevisivo di Perugia. Ha lavorato nella carta stampata e in un'agenzia di stampa prima di essere assunto dal Giornale radio Rai, per il quale ha seguito da inviato i principali avvenimenti economici, di politica estera, di cronaca. Conduttore di programmi radiofonici come "Baobab" e "Radioanch'io", ha vinto nel 2000 il "Premio Saint Vincent" per il giornalismo.

Nel 2002 è stato nominato corrispondente Rai da New York, dopo essersi distinto nelle cronache dei fatti dell'11 settembre. Presente nella Grande Mela per una sostituzione di pochi mesi, lavorò come un forsennato nei giorni della strage e in quelli successivi, coprendo per ventidue ore al giorno, quasi senza dormire, i servizi sui principali giornali radio e notiziari televisivi. Il suo grande successo è, da cinque anni, "Ballarò", la sua prima, e vincente, esperienza come conduttore televisivo, nella quale fu catapultato dal direttore di RaiTre Paolo Ruffini. Non è un caso se il programma si chiama Ballarò, come uno dei mercati di Palermo. Quel nome venne suggerito dalla moglie di Ruffini, palermitana come il numero uno della rete. E Giovanni Floris non ha alcuna intenzione di cambiarlo. Giunto al quinto anno della fortunata trasmissione, pensa già a una sesta edizione, con una formula rinnovata, ma con la stessa testata.

Grazie alle sue doti sono arrivati a Floris importanti riconoscimenti, come l'assegnazione del Telegatto per i talk show e il Premio Flaiano per la conduzione televisiva.

Ha scritto tre libri che hanno riscosso un buon successo di pubblico: nel 2004 ha dato alle stampe *Una cosa di (centro) sinistra - Tre anni di opposizione di Ulivo e co. visti da vicino*. Nel 2005 ha pubblicato per Rizzoli *Monopoli. Conflitti d'interesse, caste e privilegi dell'economia italiana*. E nei mesi scorsi, ancora per la casa editrice milanese, ha pubblicato *Risiko. I problemi degli italiani. Le finte guerre della politica*.

scuola della Rai di Perugia. Poi è passato alla televisione. Come mai scrive anche tanti libri?

«Il giornalismo televisivo è fatto soprattutto di ritmo, manca la riflessione. Scrivere è una forma di compensazione di questa carenza. Ho scritto un libro ispirato al monopolio, ora uno intitolato al risiko. Mi piacerebbe mettere nero su bianco le mie riflessioni sul confronto fra generazioni, uno dei temi più importanti dell'epoca che viviamo».

Già. Lei ha 39 anni ed è già un professionista affermato. Ci sono giovani suoi coetanei condannati a uno stato di precarietà permanente, anche nei giornali. Come se ne esce?

«Quello del precariato è un tema cruciale spesso al centro di "Ballarò", una trasmissione che sta per aprire il suo sesto anno di vita. Non credo che cambierà nome, ma probabilmente studieremo una nuova formula.

IL LIBRO

Dopo *Monopoli*, Giovanni Floris sceglie ancora una volta con *Risiko*, il nome di un popolare gioco di società per parlare dei suoi temi preferiti: precari e garantiti, tasse e pensioni, conti in banca e asili nido. Al solito, Floris finisce per parlare di economia, o, meglio, dei problemi quotidiani degli italiani, contrapposti nel sottotitolo alle finte guerre della politica.

Ieri a Cagliari, dove è arrivato dopo un weekend fra Olbia e Nuoro, Floris ha spiegato egli stesso la scelta del titolo. «La politica italiana cade spesso nella sindrome del Risiko: i suoi protagonisti parlano un linguaggio tutto loro, si confrontano su tematiche oscure per la maggior parte dei cittadini, si dividono in squadre per combattere battaglie inu-

Quelle finte guerre della politica

In "Risiko" dura critica agli accordi di vertice fra gli oligarchi

tili. Come a Risiko, si affrontano in scenari che non hanno nessun collegamento con la realtà».

Come spiega nell'intervista qui sopra, Floris è tutto sommato ottimista sulla politica. Teme sicuramente i rischi delle élites che decidono mettendosi d'accordo sulla testa non soltanto dei cittadini ma degli stessi militanti. Eppure crede che le ragioni dell'impegno civile alla fine prevarranno. Anche la recente nascita del

Pd gli sembra l'occasione di una semplificazione che potrà essere positiva soprattutto se anche a destra si innesterà un simile meccanismo virtuoso.

Occorre insomma evitare che la politica si riduca a al Risiko, giocato da un massimo di sei giocatori, che si confrontano a tavolino su un campo di battaglia che ricorda solo da lontano il mondo reale, mentre i militanti vengono spinti a scontri ideologici furibondi. Il problema, per Floris, è fare buona politica, esattamente come buon giornalismo: partire

dai fatti, conoscerli, esaminarli, trovare soluzioni. Fondamentale, per un giornalista di successo di appena 39 anni, è riportare giustizia in un mercato del lavoro "che ha prodotto una generazione di precari allo sbando", dare risposte alle nuove generazioni, senza infilarsi in astratti dibattiti pro o contro la legge Biagi.

Lo stesso rigore metodologico deve essere applicato ad altre grandi battaglie campali, ma fin-

te, come lo Stretto di Messina o altre Grandi Opere: servono, sono fattibili, i vantaggi sono superiori ai difetti? E invece la malapolitica rende tutto una battaglia ideologica che porta scontri continui e nessuna soluzione. E mentre migliaia di uomini e donne si fanno in quattro per sopprimere alla mancanza di asili nido e servizi sociali che consentano di fare figli, la battaglia ideologica si sposta su Pacs, Dico e battaglie da tavolino su sulle famiglie omosessuali, le coppie di fatto, il diritto alle convivenze, l'adozio-

ne per i single: temi seri, ma che raramente preludono a soluzioni concrete. Non si parli poi (dallo scandalo Parmalat ai giochi finanziari) di come il cittadino e i suoi risparmi vengano trattati come il famoso parco buoi da chi gestisce la Borsa e le grandi scelte finanziarie. Come uscire da tutto ciò? Con una politica che sia davvero capace di aprirsi alla società civile. Un sogno, un mito, un'illusione? Sicuramente un bisogno di un'Italia stordita davanti ai giocatori di un Risiko di scarsa qualità. (g.g.)

Giovanni Floris: "Risiko. I problemi degli italiani. Le finte guerre della politica". Casa editrice Rizzoli, 232 pagine, euro 17,00